

*Le bizzoche di S. Anna a Foligno, Tor de' Specchi a Roma
e S. Elisabetta a Venezia:
tre storie a confronto*

Le laiche consacrate, specie dopo il Concilio Vaticano II, non fanno più problema; perché hanno piena cittadinanza nella Chiesa. Le cose, nel Medioevo, andavano diversamente: ne è un esempio la vicenda delle oblate di Tor de' Specchi che, per motivi di cui fra poco darò ragione, ho messo a raffronto con le terziarie francescane regolari di Foligno e quelle di Venezia. Queste tre istituzioni, sorte tutte durante della stagione delle osservanze e giunte ai nostri giorni, costituiscono, una delle assai numerose esemplificazioni per capire come era regolata la vita religiosa femminile alla fine del Medio Evo, ma anche per prendere atto delle difficoltà incontrate da 'religiosae mulieres' che intendevano condurre una vita diversa da quella delle 'sanctimoniales', le monache propriamente dette. Questa mia scelta è stata praticamente dettata dagli esiti, del tutto singolari, di queste tre istituzioni, in origine strettamente legate al territorio: se le oblate di Tor de' Specchi, gelose custodi della memoria e della missione della "più santa romana tra i santi", hanno mantenuto sino ai nostri giorni la loro identità originaria, conservando intatto anche il loro originario rapporto con la città; diversamente le terziarie di Foligno e di Venezia hanno dato vita, nel secolo appena trascorso, ad altrettante significative congregazioni: a Foligno, la riesumata congregazione delle terziarie della Beata Angelina; a Venezia, la Congregazione delle suore francescane di Cristo Re.

Non si tratta pertanto di storie parallele, ma di storie esemplari di donne della penitenza che a Foligno, Roma e Venezia, hanno dato vita, durante la riforma cattolica, ad altrettanti monasteri aperti, cioè non sottoposti alla legge universale della clausura, richiesta per le donne che intendevano vivere in comunità, professando i tre voti di povertà, castità e obbedienza. Il filo rosso che unisce queste esperienze, apparentemente diverse e distanti, è costituito dall'estrazione sociale delle ascritte -nobiltà e borghesia cittadina-, dalla scelta pauperistica di impronta francescana e dal servizio sociale che impediva a queste donne di fare vita rigidamente claustrale; quanto invece richiedeva la legislazione canonica del tempo per le donne consacrate. Queste tre storie vanno lette nella lunga onda del movimento penitenziale femminile che affonda le sue radici nel movimento penitenziale che conobbe una felice stagione a partire dagli inizi del secolo XIII.

Il movimento beghinale/bizzocale

Le donne che avevano aderito a questo movimento, diffuso in tutta Europa, ebbero, oltralpe l'appellativo di beghine; mentre, nell'Italia centrale, ricorrenti erano i nomi di cellane, incarcerate, bizzoche. Abbandonata l'aspra solitudine dei boschi e le grotte, dove erano vissute le penitenti eremite dei secoli XI e XII, il deserto viene ricreato nello spazio urbano o nel pomeriggio; mentre, sostituto dell'eremo, sono le celle poste lungo la cinta muraria urbana, o all'imbocco di un ponte cui, a loro volta, vengono assimilati l'orto di casa e persino la stanza più recondita della propria abitazione. La *fuga mundi* tipica della scelta eremitica, viene da queste ultime vissuta come realtà misticamente interiorizzata, conducendo così nel cuore di una città "non civilem, sed heremiticam potius vitam": è quanto appunto si legge nella *Vita latina* di s. Francesca Romana; mentre la redazione della *Vita* attribuita a fra Ippolito, aggiunge "contra naturam temporis", in quanto l'esperienza di questa Santa "tutta romana", come nella visione del melo cotogno -sul quale maturano due mele fuori stagione- si colloca nella fase autunnale di una feconda stagione dello spirito che, partendo dal Brabante, si era dispiegata per tutta Europa.

Queste donne -vergini, coniugate e vedove, in prevalenza nobildonne-, contagiate dall'ideale di rinuncia e di povertà, riassunto dall'adagio *sequere nudo il Cristo nudo* -coniato da s. Girolamo e tornato di moda a partire dalla fine del secolo XI- conducevano una vita di rinuncia, pur senza seguire una delle regole approvate e si dedicavano alla preghiera contemplativa, al lavoro manuale, all'assistenza agli infermi, alla sepoltura dei cadaveri e alla cura delle fanciulle. Vivevano da

eremite, all'interno delle mura urbane o nel pomerio, praticando la povertà, la castità e l'obbedienza alla *magistra*, di norma la guida carismatica del gruppo.

Uno dei primi agiografi di queste sante donne della penitenza è Giacomo da Vitry confessore di Maria d'Oignies (1177?-1213), una penitente urbana morta, nel 1213, ancora in giovane età; dopo di che ne scrisse la vita, presentandola come prototipo di beghina cattolica. Per il da Vitry, attento ai segni dei tempi, queste beghine, erano sante 'moderne', quasi nuove 'Madri della Chiesa'.

Nominato vescovo di Acri e venuto a Perugia nel 1216, per farsi consacrare, il Vitryacense, ottenne da Onorio III, che lo aveva appena consacrato, l'autorizzazione, per le *religiosae mulieres* del vescovado di Liegi, di tutta la Francia e della Germania, "di vivere insieme, in case di comunità, onde confermarsi l'un l'altra per mezzo di reciproci ammonimenti nelle buone azioni". Questa concessione pontificia orale veniva però ad annullare quanto, appena l'anno prima, era stato disposto dal concilio Lateranense IV, con la 'Ne nimia religionum diversitas', la Costituzione 13 che, a quanti intendevano 'exire de saeculo' e fare vita comune, imponeva "unam de approbatis", cioè una delle regole riconosciute dal Lateranense II (1139) e confermate dal Lateranense IV (1215) (benedettina, agostiniana, basiliana e cistercense).

Si comprende perché questo movimento beghinale, di vita cenobitica, non tardò ad avere oppositori. Celebre il giudizio negativo dato da Giovanni di Dio, insegnante a Bologna intorno alla metà del secolo XIII, che definì il movimento delle bizzoche un movimento recente, venuto dal nulla (*nuper e pulvere surrexerunt*). Rivolgendosi al confessore così lo consigliava: sii rigido, imponendo, per penitenza, digiuni e preghiere e ordinando alle bizzoche di evitare in futuro di nascondere il loro stato peccaminoso sotto le apparenze di una vita di pietà; per cui se queste donne hanno fatto un voto semplice di castità, si sposino e vivano in famiglia; diversamente, se hanno fatto il voto solenne, mettano in pratica quanto promesso, entrando in un monastero.

Il problema del movimento penitenziale femminile fu ripreso dal concilio Lionese II (1274) che emanò la costituzione, la 'Religionum diversitatem nimiam', la quale non fece che ribadire quanto aveva decretato in materia il concilio Lateranense IV con la Costituzione 13.

Il fascino dell'esperienza mistica, tipica del movimento beghinale delle origini, favorì raggruppamenti penitenziali femminili assai fluidi, mentre solo a partire dall'ultimo quarto del Trecento, sotto l'impulso del movimento osservante, i gruppi cominciarono ad assumere connotati meglio definiti. Da parte loro gli ordinari diocesani, in forza delle disposizioni conciliari, un po' ovunque, erano intervenuti sulle comunità femminili atipiche -quasi tutte sorte con connotati propri dell'eremitismo-, istituzionalizzandole con una delle regole approvate: di norma concedevano la regola agostiniana; con meno frequenza quella benedettina, o cistercense; solo in quest'ultimo caso il monastero veniva sottoposto alla cura dell'abbazia maschile viciniora; tutti gli altri monasteri erano di obbedienza vescovile. Si tratta di un mondo variegato al quale solo da qualche decennio in qua gli storici hanno cominciato a prestare attenzione, soffermandosi, per lo più, sulla figura carismatica del gruppo la cui *vis* si esaurisce con la monacazione e l'obbedienza all'ordinario del luogo. Non mancarono delle eccezioni, come l'*Ordo santucciarum sive Sperandei*, una congregazione di oblate del monastero benedettino di S. Pietro di Gubbio, sorta intorno al 1260, con regola benedettina e costituzioni del B. Sperandio, che Clemente IV, con il privilegio 'Religiosam vitam eligentibus' (16.VI.1265) accolse sotto la protezione della Sede apostolica con la cura speciale di un cardinal protettore, povertà individuale e clausura mitigata, appunto la "congregatio servarum beatae Mariae Virginis", retta da una ministra generale, cui fecero capo una trentina di fondazioni sparse nell'Italia centrale.

La 'Supra montem'

Nel frattempo, nel corso del Duecento, l'*Ordo poenitentium* -i cui ascritti, vergini, celibi o coniugati, vivevano nelle proprie case-, si era andato organizzando in forma autonoma, con il sostegno papale e l'interesse vivo, anche se non sempre continuo, degli Ordini mendicanti. La prima sistemazione si ebbe con il 'Memoriale propositi' del 1221, riformato nel 1228. Questo

movimento di laici era rimasto a lungo autonomo, ma quando l'azione dei francescani si fece più serrata, intervenne Niccolò IV che, poggiando sul dato di fatto, dei rapporti ormai solidi tra Penitenti e Minori, attrasse il movimento penitenziale nell'orbita francescana con la costituzione 'Supra Montem' (1289), nella quale il papa francescano rivendicò per Francesco d'Assisi il ruolo di fondatore dell'Ordine della Penitenza/ Terzo Ordine francescano, ruolo che, dal punto di vista dell'analisi storica, presenta non poche difficoltà. Con la 'Supra montem' -che è un rimaneggiamento del 'Memoriale propositi'-, si verifica una specie di rivoluzione copernichiana; viene meno la rigida distinzione fra chierici, monaci e laici, per cui uomini e donne sposate, cui non era possibile l'ingresso in monastero, potevano godere, almeno in parte, dei benefici della vita claustrale, pur restando nel mondo, fino a praticare la castità se vergini, o la continenza periodica se sposati.

Dopo il 1289 i frati Minori, nonostante le numerose resistenze, furono imposti ai terziari quali "visitatori", così che i rapporti del Primo col Terzo Ordine si strinsero sempre più, come pure divennero più palesi e saldi i rapporti tra i francescani e la santità dei penitenti. Contestualmente anche domenicani e agostiniani curarono le loro fraternite di penitenti per le quali ottennero, con alcuni anni di scarto rispetto ai francescani, il relativo riconoscimento: la regola dei terziari agostiniani fu infatti approvata dal papa romano Bonifacio IX, nel 1399; quella dei terziari domenicani dal papa avignonese Innocenzo VII, nel 1405; mentre i terziari dei servi di Maria furono approvati da Martino V nel 1424.

La 'Periculoso'

Bonifacio VIII, onde evitare per il futuro situazioni incresciose, emanò nel 1298 la Costituzione 'Periculoso' che disponeva, per le donne di vita comunitaria, le quali avevano fatto i voti solenni, l'imposizione della clausura. Bonifacio VIII aveva affidato ai vescovi diocesani la fedele esecuzione delle disposizioni contenute nella costituzione 'Periculoso' la quale però precludeva esperienze di vita mista, mortificando così il carisma delle laiche consacrate di vita attiva, o mista

Fu a questo punto che alcune nuove fondazioni, dove si intendeva vivere una 'vita regularis' per sottrarsi alla 'Periculoso', adottarono la costituzione 'Supra montem' di Niccolò IV. In quanto regola per laici, viventi nel secolo e non per comunità di religiosi, questa non postulava l'emissione di voti solenni e, abbracciandola, non si era tenuti alla costituzione 'Periculoso'. Da qui il tentativo di servirsi di questa regola per laici per istituire monasteri aperti che però furono subito messi in discussione dal primo concilio ecumenico celebrato dopo la 'Periculoso', quello che si tenne a *Vienne*, nel Delfinato (1311). Mentre Giovanni XXII, il 30 dicembre 1317, con bolla 'Sancta Romana' proibì ai terziari francescani di vivere in comunità e di emettere i voti, poiché "in regula ipsius tertii ordinis talis vivendi ritus nullatenus sit concessus". Nonostante questo intervento inibitorio, che autorizzava gli inquisitori ad intervenire in caso di trasgressione, di fatto, in forza di una scappatoia giuridica -l'erezione su territorio esente dell'oratorio, da cui deriva il *titulus* giuridico- alcune comunità penitenziali, pur adottando la 'Supra montem' di Niccolò IV, riuscirono a sottrarsi sia alla 'Periculoso', sia alla 'Sancta romana'. Così, grazie alla protezione di chi godeva dell'immunità e in pari tempo era tollerante in materia di clausura, un po' ovunque furono costruiti oratori monastici su territorio, donato in precedenza a una delle basiliche romane, o a fondazioni monastiche esenti. Uno dei primi esempi è costituito dall'Annunziata di Foligno, oratorio fondato nel 1347, su suolo lateranense dalla nobildonna Palma Merganti: questa comunità di terziarie francescane i cui direttori spirituali erano però gli agostiniani del locale convento di Foligno, fu approvata 'vivae vocis oraculo' da Gregorio XI nel 1373, grazie alla mediazione di Alfonso Pecha, confessore di s. Brigida di Svezia, lo stesso che, qualche giorno prima, dal medesimo pontefice, aveva ottenuto la 'Provenit ex' per gli undici eremi che avevano aderito dalla riforma francescana di fra Paoluccio Trinci.

Nella stagione delle osservanze

Venendo ora a illustrare le tre esemplificazioni, riguardanti Roma Venezia e Foligno, premetto

che l'attenzione non è tanto per la santità di vita delle fondatrici, quanto per le loro istituzioni, a indirizzo penitenziale.

Peraltro, grazie ai processi e alle biografie sappiamo abbastanza di s. Francesca Romana (†1440), la fondatrice delle Oblate di Torre de' Specchi; mentre siamo scarsamente informati sulla b. Angelina da Montegiove († 1435), la guida carismatica delle terziarie regolari di Foligno fondate da fra Paoluccio Trinci e, ancor meno, su Maria Benedetta di Carignano e Maria Angela Canal, le nobildonne che, nel 1459, fondarono a Venezia il bizzocaggio di S. Elisabetta, affiliato ai frati minori dell'Osservanza.

Nella prima metà del secolo XV, epoca in cui si collocano dette fondazioni-, erano tornate di attualità le esperienze tipiche dei movimenti penitenziali dei secoli XIII e XIV, come l'eremitismo, la penitenza, la solidarietà con i malati: erano donne nostalgiche dei tempi eroici, le quali conducevano una vita ritirata, da eremite della città, confidando sulla carità dei fedeli, anziché sui beni stabili, libere di uscire dal "convento", per partecipare alle funzioni religiose, per fare apostolato tra i bisognosi del corpo e dello spirito, come anche per andare alla questua e persino per andare in pellegrinaggio. Furono costoro a condurre grandi battaglie per difendere il loro diritto a percorrere la via della santità, rimanendo laiche e rifiutando la monacazione, come via necessaria alla vita perfetta.

Le prime ad ingaggiare questa lotta furono le terziarie francescane di Foligno, sorte in un contesto di estremo interesse per la storia delle osservanze: queste donne facevano capo al locale convento di S. Francesco, culla delle osservanze francescane: da questo convento partirono infatti, tra il quarto e il quinto decennio del secolo XIV, fra Giovanni da Valle (†1350ca) e fra Gentile da Spoleto (†1354ca), frati laici che diedero vita a due esperienze di riforma che però non ebbero una breve durata; ebbe invece successo il terzo tentativo ad opera di fra Paoluccio Trinci, frate laico del convento di Foligno (†1391). Questi, che nel 1368 aveva dato l'avvio alla 'regolare osservanza' francescana -movimento di frati laici, approvato nel 1373 da Gregorio XI, grazie alla mediazione di Alfonso Pecha-, nel 1388 fu autorizzato, dal ministro generale dell'Ordine, ancorché 'ad experimentum', in deroga alla 'Sancta Romana', a fondare per queste donne il reclusorio di S. Anna, assegnando a queste penitenti la 'Supra Montem', giova ripeterlo, regola per laici, ma espressamente proibita da Giovanni XXII per coloro che intendevano fare vita in comune ed emettere i tre voti di religione. Va però precisato che l'approvazione di questa comunità di laiche consacrate non era una novità a Foligno, stante il precedente dell'Annunziata, reclusorio che però dipendeva dalla Basilica Lateranense, a differenza delle terziarie di S. Anna, giuridicamente legate ai frati minori dell'osservanza.

Intorno al 1394, quando fra Paoluccio era già morto da tre anni, entrarono nel reclusorio di S. Anna due contesse del contado di Orvieto, la B. Angelina da Montegiove e sua cugina Cecca di Bulgaro. Trattandosi di claustrali, con voti semplici, queste donne non ricadevano sotto la legge della clausura, imposta dalla costituzione 'Pericoloso'; erano delle semi-religiose che vivevano da eremite della città, conducendo una vita mista: non a caso Marta e Maria sono le protagoniste del ciclo di affreschi che decorano il refettorio di questo monastero. La condizione nobiliare di Angelina -divenuta ben presto la guida carismatica del gruppo e di altre religiose le quali continuano ad essere chiamate "le Contesse"- permetteva loro di fare apostolato sia tra i potenti, come fra i poveri. Per il farsi della congregazione di Foligno fu determinante il ruolo della B. Angelina cui Bonifacio IX, papa romano, rilasciò la bolla '*Provenit ex vestre devotionis affectu*' (14. I. 1403), "ad instantiam d. Agnetis uxoris d. Marchionis", cioè di Agnese, sorella di Corrado Trinci, signore di Foligno, andata sposa a Andrea Tomacelli, cugino di Bonifacio IX: fu un primo riconoscimento scritto, ancorché indiretto, ma di maggiore portata rispetto a quello che Alfonso Pecha, amico e protettore degli Spirituali dell'Italia centrale, aveva ottenuto il 24 settembre 1373, da Gregorio XI, per le terziarie regolari dell'Annunziata di Foligno.

Il riconoscimento del gruppo bizzocale di S. Anna fece sì che altre comunità di terziarie su cui, a differenza del monastero di Foligno, continuavano ad incombere le censure della 'Sancta romana', chiedessero di federarsi. Mentre fu lo stato di fatto a convincere papa Martino V ad approvare, nel 1428, la prima congregazione di terziarie regolari d'Italia, detta in seguito della B.

Angelina; e questo, giova ribardirlo, in deroga alla 'Sancta romana', le cui sanzioni rimanevano però in vigore per tutte le altre terziarie viventi in comunità.

Almeno due i fattori esterni per cui la congregazione, nel giro di pochi anni, entrò in crisi e quindi si sciolse: l'esenzione dalla giurisdizione del ministro dei frati minori e l'annullamento della 'Sancta Romana'. Fece scalpore quanto accadde nel 1430 quando la comunità entrò in conflitto con il ministro generale dell'ordine dei Minori. Ai primi del mese di novembre fra Galasso da Napoli, ministro provinciale, fu inviato a Foligno dal ministro generale fra Guglielmo da Casale, per dare attuazione alla bolla 'Sacre religionis' (19.VIII.1428), che sottoponeva la congregazione ai visitatori dei frati osservanti. Mentre la B. Angelina, ministra generale della congregazione, il 3 novembre 1430, si recò nella chiesa di S. Francesco di Foligno, per prestare obbedienza al ministro provinciale, le sue terziarie, riunite sei giorni dopo a capitolo nel loro monastero di S. Anna, contestarono l'operato della loro Ministra e si dichiarano libere da qualsiasi imposizione da parte del ministro generale dei frati Minori, in quanto loro non appartenevano né al primo, né al secondo ordine, ma erano del terzo ordine, regola che consigliava di avere come direttori spirituali i frati minori, senza tuttavia obbligarlo. Tacciate di apostasia, il ministro provinciale si rivolse all'autorità civile; anche se non furono presi provvedimenti drastici, di fatto i frati si videro riconoscere i loro diritti, per cui il 9 novembre scrissero al podestà di Perugia ringraziandolo per quanto avevano fatto: "contentamur de favore prestito rev. Patri (Guillelmo de Casali), generali Minorum, adversus illas apostatas, sive mulieres". Da parte loro le terziarie, riunito il capitolo della Congregazione, il 22 novembre revocarono l'obbedienza prestata dalla B. Angelina, perché fatta sotto minaccia di scomunica e ricorsero a Roma ottenendo ragione, per cui i frati tornarono a più miti consigli, limitandosi a rifiutare a queste donne l'assistenza spirituale, a meno che non avessero adottato la clausura.

E' questa la ragione per cui in questo monastero di S. Anna agli osservanti subentrarono, come direttori spirituali, i terziari francescani regolari e quindi gli amadeiti; finché, di nuovo, le terziarie della B. Angelina tornarono sotto il regime degli osservanti i quali, però, fino al Concilio di Trento, non insistettero più di tanto sulla necessità della clausura.

Quanto qui preme sottolineare è il fatto che suor Angelina era riuscita a creare, in seno al terz'ordine di s. Francesco, una struttura molto vicina a quella delle santucce, con centralizzazione del governo e controllo sull'osservanza regolare da parte della ministra generale, evitando tuttavia la monacazione e la subordinazione all'ordine dei frati minori: monasteri aperti, privi di beni stabili, dove era stata resa duttile l'oscillazione tra *fuga mundi* -erano eremite della città- e rapporto con la società circostante. Altro sarebbe stato il destino della Congregazione della B. Angelina se alle terziarie fosse stato dato un proprio cardinal protettore, diverso da quello dell'Ordine dei frati Minori.

Diversa è l'esperienza delle terziarie francescane di vita comune, fondate a Venezia, il 7 luglio 1459, sotto il titolo di S. Elisabetta, da Maria Benedetta di Carignano e Maria Angela Canal, due nobildonne veneziane, legate ai frati minori dell'Osservanza i quali avevano il loro convento in S. Francesco della Vigna. Al pari delle terziarie di Foligno avevano "abito intero lungo con cinta a lombi, velo bianco sopra le spalle, e bavero a guisa delle monache" ed emettevano i tre voti semplici, cioè in privato; solo che tra i due gruppi c'è uno scarto di mezzo secolo. Mentre in campo maschile alla generazione dei frati minori dell'osservanza di fra Paoluccio Trinci era succeduta quella dei frati legati a s. Bernardino con il quale ha inizio l'osservanza detta delle 'Quattro colonne'. Costoro erano riusciti, un po' ovunque, ad imporre la clausura alle loro terziarie, non però a quelle di S. Francesco della Vigna a Venezia. Queste sottoposte alla 'Inter coetera' (1521 gennaio 20) -la regola emanata da Leone X per i terziari francescani di vita regolare-, riuscirono, ancora una volta, a sottrarsi alla clausura, finché questa fu resa universalmente obbligatoria dalla S. Congregazione dei Vescovi e dei Regolari, con Decreto datato 10 gennaio 1594. Dopo di che -nei giorni 2-10 del febbraio successivo- il patriarca Lorenzo Priuli, si recò di persona a comunicare a sei monasteri aperti operanti a Venezia il Decreto, chiedendone l'immediata esecuzione; di fronte al rifiuto motivato dalla scelta di povertà -chiudendosi in clausura, non avrebbero potuto più compiere quelle opere di carità da cui traevano il sostentamento- il visitatore ordinò loro di non ricevere più

novizie, decretando così una lenta estinzione di questo beghinaggio. Tuttavia queste terziarie, grazie anche alla protezione della Repubblica veneta che le aveva ascritte tra le “laiche”, non soggette quindi alle leggi ecclesiastiche sulla vita religiosa, riuscirono a dimostrare che il loro stile di vita non rientrava fra i casi previsti dalla normativa papale sulla clausura. Questo monastero aperto, presieduto da una ministra e costituito da una ventina di terziarie -fino a un massimo di trenta- in gran parte di estrazione popolare non possedeva beni stabili. Le terziarie -ancorché ciascuna provvedesse al proprio personale mantenimento-, facevano la professione solenne dei tre voti conducendo vita comune nella casa posta in campo San Francesco, dove avevano un piccolo oratorio, prendevano parte però alle funzioni religiose che si tenevano nella parrocchiale di Santa Giustina, mentre compivano gli atti più solenni -dalle vestizioni alle professioni, fino ai funerali- nella chiesa di S. Francesco. Pur aprendosi alle nuove esigenze della società, con l’aprire una scuola per l’educazione delle figlie dei poveri, lo stile di vita delle religiose continuò fino al 1907, quando la Casa, fino ad allora un sodalizio privato, costituito da una comunità di appena cinque religiose, dal patriarca di Venezia fu canonicamente eretta e aggregata all’ordine dei frati minori. Quindi, nel 1913 dette terziarie francescane si diedero le prime costituzioni, e presero l’appellativo di Religiose terziarie di S. Maria Assunta e di S. Giuseppe, mutato nel 1928 in quello di Istituto delle suore francescane di Cristo Re, un istituto di diritto pontificio, avente come finalità la “educazione e istruzione cristiana delle fanciulle, particolarmente di quelle più povere per mezzo di varie opere di apostolato, anche nelle Missioni.

Venendo ora al primo termine di paragone -la *domus sororum Ceccolelle de Pontianis, muncupatarum*, posta “in Regione Campitelli”, appunto le oblate di Tor de’ Specchi-, grazie agli studi pionieristici di Placido Lugano, agli importanti saggi usciti per il VI Centenario della nascita di Santa Francesca Romana (1384-1440), ai puntuali studi di Arnold Esch e all’edizione critica dei Trattati latini di Giovanni Mattiotti, a cura di Alessandra Bartolomei Romagnoli, abbiamo a disposizione documenti di prima mano per riflettere sulla santità di vita della guida carismatica -santa Francesca Romana- come sullo stato sociale delle ascritte che a lei si erano unite sin dal 1425 e sull’ambiente in cui si colloca questa istituzione tipicamente romana, costituita da nobildonne che rifiutavano la monacazione. Il loro stile di vita mista rimandava, ancorché vagamente, alle terziarie francescane, tanto che, seppur solo sotto il pontificato di Innocenzo VIII (1484-1492), compaiono nelle tre liste (1486, 1488, 1492) dei monasteri romani, cui la Camera Apostolica forniva il sale, come “societas mulierum (ordinis) S. Francisci super (apud) Turrim Specchii (Speculi)”. Si aggiunga che le ascritte non erano del tutto estranee al movimento dei francescani dell’osservanza: vivevano infatti “nella santa povertà” e uno dei loro tre consiglieri e procuratore della nascente congregazione di oblate fu il guardiano del convento trasteverino di S. Francesco, degli osservanti, fra Bartolomeo Bondii, nelle cui mani il giorno di natale del 1434 santa Francesca affidò Gesù Bambino: un gesto simbolico per indicare come, all’epoca, le oblate avessero preso le distanze dai frati minori. Un episodio analogo accadrà nel 1439 quando la santa avrà una seconda visione del Bambino Gesù, che porterà processionalmente da S. Giovanni in Laterano, la madre delle chiese, a S. Maria Nova, per poi deporlo sulle mani di fra Ippolito, vice priore del monastero; ciò accadeva quando le oblate avevano appena ottenuto l’esonazione dalla giurisdizione dell’abate generale di Monte Oliveto, ma di ciò appresso.

Trattandosi di “mulieres continentes simul habentes”, come regola di vita avrebbero potuto scegliere la ‘Supra montem’. A Roma, nella prima metà del secolo XV, operavano almeno quattro case di terziarie regolari francescane, ma il loro spazio di libertà era assai limitato: il privilegio dell’esonazione dal ministro dei frati minori, con l’autorizzazione ad eleggersi una propria ministra -goduto sin dal 1428, dalla congregazione di Foligno-, solo nel 1445 fu esteso alle terziarie di suor Caterina dell’Orto, dette le Perugine; quindi, nel 1451, alle terziarie di donna Palocia de Pierleonibus, con l’obbligo però, per quest’ultime, di scegliersi il confessore e il cappellano tra i frati minori. Ben poco si sa invece sugli altri due monasteri aperti: la *domus* Margherite alle scale, le cui penitenti, legate agli osservanti della prima generazione, risiedevano “in regione Transtiberis” e la *domus in Regione Arenule*, terziarie con funzioni ospitaliere. Mentre tra gli altri ordini mendicanti la prima congregazione romana di terziarie è quella delle “pinzocare penitentie S.

Augustini que sunt in domo qn. Thome de Martellutiis”, le Martellucce, riconosciute dal ministro generale dell'Ordine nel 1431. Di pochi anni posteriore è la “domus ecclesie S. Cecilie in Trastiberim, dove facevano recapito le terziarie domenicane. Ancor più scarse le notizie sulle “case sante”, altra istituzione di bizzoche presente a Roma sin dalla fine del Trecento: la più famosa è quella fondata, nella seconda metà del Quattrocento, “in regione Campimartis”, “pro religiosis mulieribus romanis” da Giannantonio de Calvis, questi era un chirurgo romano (causidicus romanus), proprietario di un banco commerciale: vi entrarono sua moglie Caterina e sua figlia Paola, due bizzoche cui sono legate altrettante splendide tavole commissionate, tra il 1480 e il 1485, ad Antoniazio Romano, un tempo però ritenute eseguite per il Monastero delle Oblate di Tor de' Specchi e oggi esposte ad Avignone, al Musée du Petit Palais.

Per dare un assetto giuridico al gruppo di penitenti che faceva capo a Ceccolella Bussi, alias Francesca Romana, non era decisamente prudente adottare la 'Supra Montem', per le sanzioni giovanee -cancellate solo nel 1436- e soprattutto per l'invadenza dei frati minori della seconda generazione, i quali ne avrebbero reclamato la direzione e la clausura; altrettanto rischioso adottare il modello delle “case sante”, dove si conduceva una “vitam regularem sine regula”, senza nessuna copertura giuridica; da qui la scelta della protezione di un'abbazia esente. Primo confessore di Ceccolella era stato fra Antonello, da Monte Savello, monaco olivetano a S. Maria Nova. Gli olivetani erano un ordine monastico, di regola benedettina, esente dalla giurisdizione ordinaria e, almeno inizialmente, avevano avuto contatti con il movimento degli spirituali, stanti i rapporti epistolari tra il priore degli olivetani di Foligno, città culla delle osservanze francescane e Angelo Clareno, la guida carismatica dei fraticelli marchigiani.

Sutando al gesuita Virgilio Cepari (+ 1631), biografo secentesco, Ceccolella e le sue compagne, forse su consiglio di fra Antonello, il 15 agosto 1425 si recarono a S. Maria Nova chiesa degli olivetani, dove era priore fra Benedetto da Cremona e vice fra Ippolito, per fare l'oblazione di se stesse alla Vergine Maria, ma in forma privata. L'idea iniziale era di dar vita a una confraternita laicale di devozione; mentre è posteriore di circa otto anni la volontà di farsi laiche consacrate; ciò avvenne infatti tra il 1432-1433. Ci fu prima un contratto rogato il 4 marzo 1433 a Tor di Specchi dal notaio Angelo de Vallatis, dove si attesta che alcune donne domandarono di essere ammesse a far parte della comunità di Tor de' Specchi ad Agnese di Paolo Lelli, la quale ne era la presidente, impegnandosi ad osservare “perpetuo castitatem, paupertatem et hoberdientiam”. Mentre non ci è pervenuta –se pur fu stipulata- la parallela convenzione con i monaci di S. Maria Nova per dare spessore ecclesiale alla loro oblazione fatta tramite notaio, senza tuttavia ottemperare alle leggi ecclesiastiche. Dopo di che seguì l'approvazione della Vergine la quale il 25 marzo 1433 apparve alla Santa, in atto di accogliere le oblate sotto il suo manto. Cinque giorni prima, s. Gregorio Magno –successore di Pietro- era apparso a Ceccolella dicendole “fa come l'ape”. Queste oblate si impegnarono, allora, secondo lo spirito della regola di s. Benedetto, a una vita in comune fatta di preghiera, di sacrificio e di opere per la città di Roma, imitando l'alveare, dove ciascuno ha un proprio compito da svolgere, pur rimanendo unite “in carità e umiltà”. Nonostante l'approvazione dall'alto, occorreva tuttavia una copertura giuridica.

All'epoca, presso gli Olivetani -come presso gli altri monasteri benedettini-, duplice era la forma di oblazione, quella dei regolari e l'altra dei secolari; i primi vivevano in monastero, distinti tuttavia dai monaci, dai conversi, come pure dai servi; facevano parte della *familia*, ne seguivano la regola, senza però emettere i voti; gli altri vivevano presso le rispettive famiglie: il loro legame con il monastero era soltanto spirituale, senza che questo si mutasse in un voto. Ciò premesso, in quanto oblate secolari, le compagne di Ceccolella non erano autorizzate a condurre una 'regularis vita', come richiedeva la Costituzione 13 del Concilio Lateranense IV; occorreva che il papa le riconoscesse come oblate 'regolari' di vita comune. Ed è per questo che santa Francesca Romana si rivolse a Eugenio IV. Lo fece forse tramite don Giovanni Mattiotti, canonico di S. Maria in Trastevere che svolse un ruolo molto simile a quello di Alfonso Pecha durante il farsi delle osservanze, era infatti confessore e messaggero di santa Francesca Romana, come Alfonso lo era stato per Brigida di Svevia. Con lettera del 4 luglio, dello stesso anno 1433, il papa annuì, dando mandato all'arcivescovo Gaspare di Diano, vicario di Roma (1431-1434), di appurare quanto

espresso nella supplica. Se cioè queste ‘penitenti’, espressamente nominate, come nel privilegio rilasciato da Bonifacio IX alle terziarie di Foligno, effettivamente intendevano servire l’Altissimo, in spirito di umiltà, imitando la vita apostolica, facendo vita comune, con povertà individuale e, in caso affermativo, gli ordinava di concedere loro l’autorizzazione richiesta con la libera elezione del confessore ed esenzione dalla giurisdizione del parroco. E poiché queste donne erano oblate dei monaci di Monte Oliveto, il pontefice ordinò che fosse anche richiesto l’assenso dell’abate di Monte Oliveto. Dalle lettere esecutoriali, del 21 luglio successivo, si apprende che Girolamo da Napoli, abate di Monte Oliveto, concesse a queste penitenti le stesse costituzioni delle altre oblate, imponendo però l’obbedienza al priore e ai frati di S. Maria Nova. Da parte sua, l’arcivescovo Gaspare di Diano, vicario di Roma, dichiarò che, nonostante le disposizioni conciliari e la ‘Pericoloso’, la comunità delle oblate veniva riconosciuta, ma come eccezione, affermando che non intendeva approvare lo stato di dette donne.

Mi si dispensi dalla lettura della Regola delle Oblate, le 73 norme, di solito accompagnate da sanzioni punitive in caso di inadempienza, date forse oralmente da santa Francesca e successivamente messe per iscritto; come anche dal loro raffronto con le costituzioni delle terziarie regolari di Foligno e con quelle di Venezia, stante la vastità del tema. L’attenzione, più che sulla vita interna della comunità è sui rapporti con l’ordine maschile che assicurava loro una copertura giuridica.

La documentazione superstite lascia trapelare che le oblate entrarono ben presto in contrasto con i monaci di S. Maria Nova. Solo che, a differenza delle terziarie di Foligno le quali nel 1430 avevano scelto lo scontro frontale con i frati minori, le oblate adottarono la politica dei piccoli passi, riuscendo ad ottenere nel giro di neppure sette anni, sotto l’abate Battista da Poggibonzi, succeduto a Girolamo da Napoli, l’esenzione dalla giurisdizione dell’abate di Monte Oliveto: libere di eleggersi la propria presidente, di scegliersi il direttore spirituale, di accettare nuove ascritte e persino il divieto, ai monaci di S. Maria Nova, di intramettersi nella loro vita interna delle oblate, “eccetto nel ricevere la loro oblazione” e nel fare i funerali a quelle defunte. Nel privilegio, inviato da Monte Oliveto il 26 luglio 1440, a distanza di circa quattro mesi dalla morte di Santa Francesca Romana, l’abate fra Battista, che l’anno prima aveva concesso alle Oblate di Tor de’ Specchi l’esenzione, ammira in loro “lo spirito di povertà e comunità adornata dalla bellezza e monditia della santissima pudicizia e castità” e le riconosce impegnate “negli esercitii continui d’ogni sorte di virtù e di buone opere che continuamente fate e in perpetuo farete” e pertanto le rende partecipi di tutte le immunità ecclesiastiche e secolari, come anche dei benefici spirituali del monastero di Santa Maria Nova. Da parte sua Eugenio IV, il 30 maggio 1444, autorizzò dette oblate che, in caso di malattia, fossero tornate nelle loro case, o dei loro parenti, a scegliersi liberamente il proprio confessore. Oblate regolari, esenti dalla legge universale della clausura e neppure soggette a un monastero, con la sola proibizione di emettere i voti pubblici.

Una istituzione dunque atipica, così come lo sono state quelle di Foligno e Venezia, con la differenza che le oblate di Tor de’ Specchi sono riuscite a superare i vari travagli, osservando scrupolosamente il mandato della fondatrice e conservando integra, sino ai nostri giorni, la loro identità di donne legate alla città. Si dichiararono esenti la clausura imposta da s. Pio V nel 1566 con la Costituzione ‘Circa Pastoralis’ a tutti i monasteri, dove si conduceva vita regolar perché come ebbe a difenderle il Navarro “le sopradette oblate né entrano in alcun ordine, né pigliano alcun abito regolare”. In quanto libera associazione di laiche furono anche risparmiate dalle leggi Siccardiane, seguite all’unità d’Italia (1860). Finché al capitolo del 1947, presieduto da Anna Maria Amadei, le oblate stabilirono che si dovessero chiamate “suore”, con i relativi voti; mentre, dal 1958, divennero congregazione religiosa di diritto pontificio, con “speciale” dipendenza dalla Santa Sede. Questo riconoscimento segna la vittoria del movimento bizzoccale iniziato otto secoli prima e che ovunque ha avuto vita difficile. Ogni nazione, direi ogni contrada ha la sua storia di bizzoche da raccontare. Stanti i rispettivi ruoli, svolti ai nostri giorni, esiti di un lungo travaglio, mi sono sembrate tuttavia esemplari quelle vissute dalla congregazione delle oblate del monastero di Tor de’ Specchi e da quelle delle terziarie regolari di Foligno e di Venezia.

Mario Sensi